

I PRESIDENTI DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
BREVE STORIA DEI PARTITI A STELLE E STRISCE

In questo breve testo – che ovviamente è solo una semplice introduzione sintetica ad un argomento che meriterebbe ben altro spazio – la suddivisione dei capitoli è rigorosamente cronologica, ed è strettamente riferita alla scansione dei mandati presidenziali. A tal proposito, abbiamo tenuto conto dell'anno di effettiva entrata in carica, che è quello successivo alle tradizionali elezioni di novembre; a fianco dei nomi dei singoli presidenti compaiono gli anni del loro mandato, a tre cifre in caso di rielezione. L'elaborazione più accurata dei dati statistici è reperibile nell'allegato.

1789 - 1801

IL PARTITO FEDERALISTA E LA POLEMICA
SULLE RIFORME ISTITUZIONALI

Le prime elezioni presidenziali americane furono caratterizzate dal dibattito sulla forma e sulle prerogative dello stato, ma il confronto politico rimase molto personalizzato. Verso il 1787, l'anno della ratifica della Costituzione, divenne maggioritaria nei principali circoli politici e culturali l'opinione favorevole all'attribuzione di maggiori poteri al governo centrale, l'abolizione dei vincoli doganali tra i vari stati dell'Unione ed il rafforzamento dell'esercito; intorno a personalità di spicco come Alexander Hamilton ed il futuro presidente John Adams, nacque così una sorta di partito, detto Federalista, ma in un senso esattamente opposto a quello odierno, in quanto esso sosteneva l'accentramento dei poteri a favore del governo centrale, che in America è chiamato appunto *federale*.

George Washington (1789-1793-1797), il vincitore della guerra d'indipendenza, primo presidente degli Stati Uniti, mantenne una prudente (e logica) equidistanza tra federalisti ed antifederalisti, mentre ovviamente **John Adams** (1797-1801) ispirò la propria azione politica alle linee programmatiche del Partito Federalista, che però gradì poco sia le sue scelte sia il suo carattere eccessivamente aristocratico. Ma questo partito, appoggiato dal mondo finanziario ed industriale e vicino agli interessi dei piantatori e degli schiavisti, ebbe vita breve e travagliata; a seguito delle scelte politiche sempre più conservatrici, subì nel 1798 la scissione della componente più avanzata, guidata proprio dallo stesso Hamilton, che di fatto rafforzò il Partito Democratico Repubblicano, cioè il "progenitore" dell'attuale Partito Democratico.

1801 - 1841

L'EGEMONIA DEL PARTITO DEMOCRATICO-REPUBBLICANO

Il Partito Democratico Repubblicano fu fondato da Thomas Jefferson, ed uno suoi maggiori esponenti fu James Madison, entrambi futuri presidenti degli Stati Uniti. Di idee più progressiste, Jefferson fu segretario di stato nel 1790, durante il primo mandato di George Washington, ma uscì dal governo nel 1793, diventando il leader dell'opposizione ai Federalisti.

Il nuovo partito si caratterizzò sia per l'obiettivo di salvaguardare maggiormente l'autonomia dei singoli stati dell'Unione sia per l'aspirazione ad una più compiuta partecipazione popolare al governo della repubblica; vinse le sue prime elezioni presidenziali grazie alle divisioni della coalizione federalista (che non aveva ricandidato il presidente Adams), di cui faceva parte anche il gruppo scissionista di Hamilton. Aaron Burr e Jefferson ebbero quasi lo stesso numero di voti, ma al Congresso Hamilton si schierò per **Thomas Jefferson** (1801-1805-1809), che fu riconfermato presidente anche nelle successive elezioni.

Da allora il cosiddetto Partito Federalista non ebbe più alcun peso nella vita politica americana – anche perché, tutto sommato, le strutture istituzionali statunitensi si erano consolidate nel senso voluto dai Federalisti – ed iniziò il lungo dominio del Partito Democratico Repubblicano, che ebbe la guida della nazione per quarant'anni consecutivi, dal 1801 al 1841. **James Madison** (1809-1813-1817), un uomo debole e poco esperto di politica, si lasciò trascinare in una nuova guerra contro gli inglesi (1812-1814), che riuscirono addirittura a occupare la capitale Washington, ma per essere poi nuovamente sconfitti dall'abile generale Andrew Jackson (anch'egli futuro presidente); e fu solo per questo che Madison riuscì ad essere rieletto.

I successivi due mandati furono appannaggio di **James Monroe** (1817-1821-1825), che favorì una politica interna di prudente moderazione, e che passò alla storia per aver elaborato quella che fu appunto detta la «dottrina di Monroe»: opposizione alle ingerenze europee nei continenti americani e, di fatto, disinteresse per le questioni interne del vecchio mondo. In buona sostanza si tratta dei concetti-base del cosiddetto «isolazionismo», una tentazione ricorrente nella storia degli Stati Uniti.

Nel 1824 i contrasti interni al Partito Democratico Repubblicano erano ormai giunti ad un punto critico, con una netta contrapposizione tra la componente conservatrice (detta dei Repubblicani Nazionali) e quella più progressista. Il presidente **John Quincy Adams** (1825-1829), ispiratore e probabilmente vero autore della «dottrina di Monroe», fu l'espressione della corrente moderata, che comunque dovette ottenere l'appoggio determinante di piccoli sparsi gruppi del vecchio movimento federalista; fu un uomo austero e dichiaratamente anti-schiavista.

I successivi due mandati furono conquistati invece da **Andrew Jackson** (1829-1833-1837), personaggio di idee politiche avanzate ma duramente inflessibile nei confronti degli indiani pellirosse. Espressione della sinistra del partito, Jackson riuscì a rivitalizzarlo, dandogli un'impronta più aperta e popolare. Il suo governo perseguì soprattutto il rafforzamento del potere esecutivo e difese senza alcun tentennamento il diritto di veto presidenziale, contestato dal Congresso, ma non modificò le scelte di politica finanziaria, nonostante le forti opposizioni. Infine Jackson, fedele alle proprie idee progressiste, varò la riforma del diritto di voto, concedendo il suffragio universale.

Da quel momento, la fazione conservatrice dei Democratici Repubblicani si staccò gradatamente dal partito; i cosiddetti Repubblicani Nazionali, che si definivano *Whig*, finirono col costituire un raggruppamento autonomo, che però, di fatto, si presentò sempre alle elezioni più come una coalizione di anti-Democratici che non come un partito vero e proprio.

Comunque, molto diverso da Jackson fu il democratico-repubblicano **Martin Van Buren** (1837-1841), figlio di genitori olandesi, ma primo presidente nato negli Stati Uniti. In occasione della grave crisi del 1837, che provocò la chiusura di molte banche e fece lievitare paurosamente la disoccupazione, non modificò di

una virgola le proprie convinzioni rigidamente liberiste, ostili, quindi, ad ogni – pur necessario – intervento statale nelle questioni economiche; fu comunque un nemico convinto dello schiavismo.

1841 - 1861

IL NUOVO PARTITO DEMOCRATICO, L'OPPOSIZIONE DEI WHIG, I PRIMI PASSI DEL PARTITO REPUBBLICANO

Verso il 1840 l'Unione aveva ormai abbondantemente superato la dimensione territoriale dei tempi della proclamazione d'indipendenza, accogliendo in pochi decenni molti nuovi stati, con la prospettiva ormai evidente dell'espansione verso l'Ovest: l'obiettivo fu perseguito senza scrupoli ai danni degli indiani pellirosse, vittime di un vero e proprio genocidio (dieci milioni di persone ridotte in pochi decenni a 50mila sopravvissuti!), secondo una linea politica che non conobbe alcuna distinzione di partito. Tale nuova situazione ebbe conseguenze importanti, ovviamente, anche nella vita politica, e proprio nel 1840 il Partito Democratico Repubblicano modificò parzialmente il proprio nome; da allora esso si chiamò, semplicemente, Partito Democratico.

La nuova denominazione non fu inizialmente di buon auspicio; poco dopo, infatti, divenne presidente **William Henry Harrison** (1841), esponente dell'opposizione dei *Whig*. Harrison morì un mese dopo la cerimonia di insediamento ed il suo posto fu preso dal vice-presidente **John Tyler** (1841-1845), un ex democratico-repubblicano passato ai *Whig*, ma di carattere molto indipendente e poco incline a seguire la disciplina di partito. Era la prima volta che entrava in carica un vice-presidente (non eletto, quindi, dal voto popolare); secondo i giuristi più autorevoli, egli avrebbe dovuto governare in via provvisoria per procedere presto a nuove elezioni, ma Tyler, invece, mantenne la carica fino a fine mandato. Sempre più invisibile anche al suo stesso partito, scatenò le polemiche più furibonde con una decisione, di estrema rilevanza, presa il giorno prima della scadenza del suo incarico: la ratifica dell'ammissione del Texas, stato schiavista, nell'Unione.

Il fatto è che il contrasto tra abolizionisti e schiavisti era ormai sfociato in un vero e proprio scontro aperto e, dal punto di vista politico, i *Whig* ne furono la vittima più illustre. Sfiato dai contrasti interni causati dalle scelte di Tyler – che vari anni dopo aderì alla Secessione sudista –, il partito perse le successive elezioni, che fecero del democratico **James Knox Polk** (1845-1849) il nuovo presidente; durante il suo mandato scoppiò la guerra con il Messico, fu scoperto l'oro in California e venne deliberata l'istituzione di un Tesoro federale. I *Whig* si presero la rivincita con **Zachary Taylor** (1849-1850), l'eroe della guerra messicana, ma anch'egli morì prima della scadenza del quadriennio, facendo però in tempo ad approvare una legge favorevole ai proprietari di schiavi; il suo mandato fu portato a termine da **Millard Fillmore** (1850-1853), l'ultimo presidente dei *Whig*, troppo incline a posizioni di compromesso su una questione – quella razziale – ormai avviata verso esiti e scelte radicali. Del resto, il partito era in via di disfacimento, tagliato in due in modo insanabile dalla netta contrapposizione tra gli abolizionisti ed i rappresentanti degli stati cotonieri del Sud.

Dopo Fillmore, i democratici riuscirono a vincere ancora due elezioni, prima con **Franklin Pierce** (1853-1857) e poi con **James Buchanan** (1857-1861). Entrambi i mandati furono anch'essi condizionati dal protrarsi della polemica razziale, a quel punto, per la verità, di difficilissima soluzione; e lo stesso Buchanan, di convinzioni anti-schiaviste, non ebbe la possibilità di agire in modo efficace.

In definitiva, a parte le brevi parentesi delle due elezioni vinte dai *Whig*, il Partito Democratico aveva mantenuto un sostanziale predominio anche nel ventennio compreso fra il 1841 ed il 1861, successivo al cambio di denominazione; del resto, da vero e proprio 'contenitore' di opzioni e correnti molto aperte e diversificate, esso riusciva a coagulare consensi sia tra la classe operaia del circuito industriale del Nord che tra il mondo rurale dell'Ovest. Ma nel Sud, dove pure era fortemente radicato, la questione dello schiavismo alimentò contrasti sempre più accesi, che se non determinarono la fine del partito – come nel caso dei *Whig* – causarono però in poco tempo una profonda lacerazione ed una gravissima involuzione politica, dagli esiti quasi letali.

La crisi esplose in tutta la sua drammaticità nel 1860, durante la convenzione di Charleston, poi spostata a Baltimora. Il Partito Democratico si spaccò addirittura in tre tronconi e presentò alle elezioni presidenziali un candidato ufficiale (Steven Douglas) che risultò sconfitto proprio a causa degli scissionisti: una coalizione estremista degli stati cotonieri del Sud – che candidò John Breckinridge – ed una rappresentanza di tre stati della zona centrale del Paese, guidata da Bell, un esponente dei *Whig*.

1861 - 1913

IL PREDOMINIO REPUBBLICANO

Nel 1861 entrò così in carica Abraham Lincoln, il primo presidente eletto per il Partito Repubblicano. Questa nuova formazione politica era nata nel luglio del 1854 a Jackson, nel Michigan, e si era data una propria organizzazione con una serie di *conventions* indette in vari stati dell'Unione. Esso raggruppò diversi esponenti dei *Whig*, i sostenitori di piccoli partiti locali e vari ex aderenti del Partito Democratico, in generale persone stanche dei metodi della vecchia politica e desiderose di un vero cambiamento nella vita del paese. Il cemento comune di questo strano miscuglio, apparentemente fin troppo eterogeneo, fu rappresentato dall'opposizione allo schiavismo in tutte le sue forme, dalle più moderate alle più radicali.

Fin dalle prime elezioni a cui aveva partecipato (quelle per il quadriennio 1857-1861) il Partito Repubblicano aveva dimostrato di essere una realtà già molto forte; a vincere, come abbiamo già detto, fu il democratico James Buchanan, ma davvero di stretta misura, e peraltro il suo avversario, John Fremont, raccolse la maggior parte dei voti nel Nord degli Stati Uniti. Ma la presidenza Buchanan, lo ripetiamo, dimostrò l'incapacità dei Democratici di affrontare in modo risolutivo la tensione Nord-Sud, nel tentativo, peraltro inutile, di salvare l'unità del partito.

La vittoria di **Abraham Lincoln** (1861-1865-1865), tuttavia, fu quella di una parte, largamente minoritaria, del popolo statunitense; basti dire che globalmente le tre correnti del Partito Democratico avevano raccolto un milione di voti in più del candidato repubblicano, votato praticamente solo nel Nord. La sanguinosa e tragica Guerra di Secessione, che insanguinò il paese dal 1861 al 1865, fu a quel punto del tutto inevitabile, nonostante i tentativi di mediazione del presidente Lincoln, che in tutta la sua attività politica si comportò sempre da moderato – anche sulla questione dello schiavismo, che pure notoriamente gli ripugnava nel modo più assoluto.

In pochi anni, comunque, la situazione politico-sociale mutò in modo davvero imprevedibile. Il Partito Repubblicano, sebbene fosse nato sulla spinta di ideali più avanzati, di fatto divenne *solo* il partito dei vincitori della guerra, subendo

quindi un cambiamento profondissimo; appoggiato dal mondo industriale del Nord e debitore per la vittoria militare nei confronti dei magnati del settore bellico, divenne l'interlocutore privilegiato dei circuiti finanziari ed economici di massimo livello, il punto di riferimento obbligato per il pieno sviluppo capitalistico degli Stati Uniti, anche nelle forme più intransigenti e brutali.

Da allora il Partito Repubblicano maturò e mantenne nel tempo, fino ad oggi, un carattere dichiaratamente conservatore, ostile a legislazioni di carattere sociale, permeato da un inossidabile «culto» ideologico per il dogma liberista dell'iniziativa privata (che per la verità è un tratto tipico, pur con diverse accentuazioni, della mentalità dell'americano medio); in particolare, nel periodo di predominio quasi assoluto compreso fra il 1861 ed il 1913, tutti i governi repubblicani – tranne rarissime eccezioni – generalmente non esitarono a reprimere ogni forma di protesta sociale e di rivendicazione sindacale. Quest'ultime, quindi, finirono per trovare accoglienza solo tra le componenti progressiste del vecchio Partito Democratico, che peraltro, in questo periodo, risultò vittorioso alle elezioni solo in due occasioni su dodici, e con lo stesso candidato, Grover Cleveland (ma come vedremo, anch'egli tutt'altro che tenero nei confronti della classe operaia). In questo contesto gli stessi Repubblicani moderati non potevano trovare grandi margini di manovra, ed una scissione del 1872 – che diede vita all'effimero Partito Repubblicano Liberale – servì solo a dare più forza agli oltranzisti.

L'assassinio di Lincoln, poco dopo la sua rielezione, fu la peggior cosa che potesse capitare al Sud, già distrutto dalla guerra; solo il carisma di un uomo come Lincoln avrebbe potuto dare spazio ad una politica di moderazione nei confronti degli ex-stati secessionisti, un programma che del resto era nelle sue intenzioni. Concluse invece il mandato il vice-presidente **Andrew Johnson** (1865-1869), un Democratico del Sud che era stato scelto per quell'incarico, con tutta evidenza, solo per motivi di opportunità politica e di immagine; ma all'improvviso egli si trovò ad essere, paradossalmente, il massimo punto di riferimento del Partito Repubblicano (una situazione a dir poco anomala). Johnson tentò inutilmente di opporsi all'ottuso desiderio di vendetta dei vincitori, ma quando finalmente trovò la forza di destituire dagli incarichi governativi Edwin Stanton, il leader dei Repubblicani più oltranzisti, fu addirittura posto in stato di accusa presso l'Alta Corte di Giustizia; il cosiddetto *impeachment* non passò per un solo voto, ma l'obiettivo politico, scopertamente intimidatorio, comunque era stato raggiunto.

Il nuovo presidente, per due mandati, fu **Ulysses Simpson Grant** (1869-1873-1877), il vincitore militare della Guerra di Secessione, un Repubblicano radicale ma poco addentro alle regole della politica. Egli concesse il diritto di voto ai neri (anche se di fatto la legge non funzionò), tenne un atteggiamento molto rigido nei confronti degli stati del Sud, fu sostanzialmente dominato dal rapace *entourage* economico-finanziario del suo partito e finì coll'essere coinvolto in alcuni pesanti e clamorosi scandali.

Ma ancor più grave fu quanto successe alle nuove elezioni, quasi certamente vinte dal candidato democratico Samuel Tilden, ma assegnate con evidenti brogli al repubblicano **Rutherford Birchard Hayes** (1877-1881), che se da un lato seppe accontentare i grandi industriali – inviò addirittura l'esercito a reprimere gli scioperi nel settore dei trasporti –, dall'altro perseguì una timida politica di riconciliazione tra il Nord ed il Sud del Paese; bastò questo ad alienargli l'appoggio del Partito, che preferì candidare **James Abraham Garfield** (1881), una scelta di compromesso fra le opposte fazioni. Più risoluto nell'affrontare seriamente il problema dell'integrazione dei neri, fu però ucciso pochi mesi dopo da un disoccupato, per cui il mandato passò al vice-presidente **Chester Alan**

Arthur (1881-1885) che, contrariamente alle aspettative, si rivelò un uomo retto ed un coraggioso moralizzatore, artefice di una incisiva legge sui funzionari pubblici. Il partito non gradì e scelse per le elezioni un altro candidato, James Blaine, un tipico politicante di bassa lega, che riuscì nella difficile impresa di perdere contro l'inesperto, ma stimato candidato democratico, **Grover Stephen Cleveland** (1885-1889).

Il nuovo presidente ispirò una scrupolosa riforma del sistema amministrativo, eliminando abusi e favoritismi, ma i grandi gruppi industriali si presero la rivincita con il repubblicano **Benjamin Harrison** (1889-1893), sconfitto dal voto popolare per circa centomila voti ma vincente grazie al meccanismo elettorale maggioritario. Harrison fu totalmente nelle mani dei suoi potenti padroni, che beneficiarono di una politica protezionistica portata all'eccesso. Le nuove elezioni segnarono una vera e propria 'rivolta' politica e popolare, in cui prevalse ancora **Grover Stephen Cleveland** (1893-1897), l'unico presidente americano ad aver ottenuto due mandati non consecutivi; la delusione, però, fu davvero forte, perchè nel 1894 fece reprimere dall'esercito gli scioperi di Chicago, con il classico corollario di duri provvedimenti contro i sindacalisti. Lo scandalo fra i sostenitori progressisti del Partito Democratico fu scioccante, ma l'impopolarità che colpì Cleveland travolse anche il partito.

La questione sociale fu dunque gestita con mano pesante dal potere politico, non solo di matrice repubblicana. Il sindacato destinato a diventare il più forte d'America era nato nel 1886 e si era denominato A.F.L. (*American Federation of Labour*); ma per gli operai la vita fu durissima, l'attività sindacale era soggetta a continue repressioni e molti, troppi sindacalisti pagarono spesso con la vita il loro impegno. Gli specialisti delle inchieste, attività di spionaggio, intimidazioni varie, pestaggi e vendette sui familiari (e, nei casi più 'difficili', omicidi) su commissione ai danni di operai e sindacalisti, furono gli agenti della famosa agenzia investigativa Pinkerton, personaggi ben diversi dalle romantiche falsità dei films di Hollywood. Anche il Partito Democratico, in ogni caso l'unico soggetto politico a fare da sponda in qualche modo al sindacato ed alle classi meno abbienti, ebbe evidentemente non pochi problemi.

Ma con il voltafaccia antisindacale di Cleveland, i Repubblicani ebbero buon gioco a coagulare anche i consensi di una parte della classe operaia, che abboccò all'amo della loro abile propaganda elettorale; del resto il candidato democratico, William Bryan, era molto connotato a sinistra, e la vittoria di **William Mc Kinley** (1897-1901-1901) divenne di fatto una pura formalità. Protezionista a tutto campo, venne poi riletto sull'onda della vittoria militare contro la Spagna per il possesso di Cuba, un'impresa di enorme interesse per il mondo industriale.

In definitiva, l'unica eccezione alla politica conservatrice e spesso reazionaria del Partito Repubblicano – che in definitiva aveva condizionato, come già detto, anche il democratico Cleveland – fu rappresentata dal coraggioso e combattivo **Theodore Roosevelt** (1901-1905-1909), scelto come vice-presidente di Mc Kinley per una serie di tatticismi elettorali, e non certo perchè gradito ai grandi boss del partito; quando Mc Kinley venne ucciso da un anarchico nel 1901, Roosevelt assunse la carica di presidente e non fece affatto ricredere i suoi nemici interni, dando inizio ad una incisiva battaglia contro i grandi *trust* industriali. Efficace nel colpire la speculazione sulle ricchezze naturali, Roosevelt riuscì anche a tenere il governo in una posizione 'arbitrale', più imparziale del solito, tra sindacati e padroni.

Il suo riformismo fu mal sopportato dal partito, ma Roosevelt era troppo popolare per non essere ricandidato, ed infatti vinse anche le successive elezioni; ma la riscossa dei Repubblicani *duri e puri* non si fece aspettare, ed ebbe il suo eroe in

William Howard Taft (1909-1913), che pure era stato il delfino di Roosevelt. In breve tempo si consumò la ripresa di controllo, sul Partito Repubblicano, da parte delle componenti più reazionarie, e più intimamente legate al potere economico-finanziario.

1913 - 2010

L'ALTERNANZA AL POTERE TRA DEMOCRATICI E REPUBBLICANI

1. IL PERIODO DELLE GUERRE MONDIALI (1913-1953)

Il Partito Democratico ebbe quindi modo di ridisegnare la propria fisionomia e di superare la fase più discutibile della propria storia, gravemente compromessa con la questione razziale, per diventare gradatamente – ed in particolare, com'è noto, nel secondo dopoguerra – il punto di riferimento dei neri d'America ed in generale delle componenti più emarginate della società, assumendo la connotazione di un moderno partito popolare, riformista e di centro-sinistra, pur in presenza di varie articolazioni interne e di non poche contraddizioni.

La fine del lungo predominio repubblicano, sancito dalla sanguinosa Guerra di Secessione, coincise peraltro con la crisi del vecchio partito di potere. Nel 1912 il deluso Theodore Roosevelt abbandonò il Partito Repubblicano insieme alla sua componente riformista, per dare vita a un nuovo gruppo politico, che si denominò *Nuovo nazionalismo*: la sua insegna era un alce, in contrapposizione all'elefante repubblicano ed all'asino democratico.

Ovviamente, come sempre è successo nella storia politica americana, anche questa scissione premiò gli avversari; vinse infatti il democratico **Thomas Woodrow Wilson** (1913-1917-1921), il presidente che nel 1920 concesse il diritto di voto alle donne. Di idee progressiste, realizzò una serie di riforme tese a ridurre il potere dei grandi monopoli, a regolare in modo equo l'attività sindacale ed il diritto di sciopero, ad irretire le speculazioni finanziarie. Guidò gli Stati Uniti durante la Prima Guerra mondiale – anche se personalmente era contrario – ma elaborò una serie di iniziative diplomatiche per porre fine al conflitto; stese un programma in quattordici punti ispirato a sinceri ideali di pace e democrazia, che avrebbero dovuto costituire la base d'azione della Società delle Nazioni. Le sue iniziative, però, furono respinte sia dalla grettezza degli stati europei sia dalla miope intransigenza del Congresso e del Senato americani, tornati nel 1918 in mano al Partito Repubblicano.

Con Wilson, comunque, è iniziata una fase della storia statunitense che continua fino ad oggi, in quanto caratterizzata da una sostanziale alternanza tra presidenti democratici e repubblicani.

Dal 1921 al 1933 governò il Partito Repubblicano: come di consueto lo fece in modo troppo acquiescente nei confronti del mondo degli affari, e quindi i suoi presidenti furono largamente responsabili del disastroso crollo di Wall Street del 1929. **Warren Gamaliel Harding** (1921-1923) non fu altro che il burattino dei grandi magnati del petrolio; isolazionista convinto e nemico giurato dei cosiddetti *soversivi* (cioè dei riformisti anche più moderati), ispirò una riforma fiscale che favorì solo i contribuenti più ricchi. Coinvolto in numerosi scandali, morì prima della scadenza del mandato; lo sostituì il vice-presidente **Calvin Coolidge** (1923-1925-1929), poi riletto, che improntò la sua azione politico-sociale al liberismo più assoluto, peraltro facilitato nel suo radicale non-interventismo da un periodo economico apparentemente florido.

Il disastro si abbattè su **Herbert Clark Hoover** (1929-1933), un uomo che in passato si era distinto per encomiabili iniziative benefiche. Il crollo di Wall Street, otto mesi dopo l'insediamento alla Casa Bianca, buttò sul lastrico milioni di persone, ma Hoover rimase bloccato dalla sua mentalità pervicacemente liberista; convocò anche l'AFL, il principale sindacato americano, ma ne rifiutò le proposte – peraltro assai moderate – perchè in fondo continuava a sperare nelle (presunte) capacità auto-regolative del mercato, limitandosi ad un moralistico appello alle associazioni filantropiche... Alla fine decise di 'intervenire', ma solo per inviare l'esercito, armato di tutto punto, a Washington, contro il triste corteo di protesta dei reduci di guerra, affamati e delusi!

Il ritorno al potere del Partito Democratico era quindi inevitabile, e durò dal 1933 al 1953. La spinta decisiva all'impegno politico fu determinata, in uomini come Roosevelt, proprio dal rifiuto del governo repubblicano di accogliere le richieste del sindacato, che peraltro in quel periodo viveva un momento piuttosto difficile; agli inizi degli anni trenta, infatti, si erano costituite varie *unioni* nazionali, molto combattive nelle fabbriche ma in parte attestate su posizioni decisamente di sinistra, per cui la componente che le coordinava all'interno dell'AFL si scontrò sempre più spesso con la dirigenza e la maggioranza del sindacato. La spaccatura divenne via via irreversibile e deflagrò definitivamente nel 1938; il gruppo espulso fondò il C.I.O. (*Congress of Industrial Organizations*), che acquistò subito un grande seguito fra gli operai. La riunificazione divenne possibile solo nel 1955.

Comunque, le ampie e convinte riforme sociali del *New Deal* di **Franklin Delano Roosevelt** (1933-1937-1941-1945-1945) diedero nuova linfa alla società civile, riportarono la fiducia nella nazione e permisero rilevanti ed efficaci miglioramenti della situazione economica e sociale, con effetti molto positivi anche per il mondo industriale, in buona parte ottusamente contrario alle iniziative del presidente. Roosevelt guidò gli Stati Uniti durante la Seconda Guerra mondiale, ma morì nel 1945 – dopo aver ottenuto il quarto mandato consecutivo – a poche settimane dalla fine del conflitto, nel corso del quale non poté porre un freno all'espansionismo dell'Unione Sovietica.

Il suo successore fu **Harry Spencer Truman** (1945-1949-1953), il responsabile diretto della tragica decisione di sganciare la prima bomba atomica della storia, probabilmente l'azione più feroce di tutta la storia americana. La sua presidenza fu fortemente caratterizzata dalle scelte di politica estera: il Piano Marshall di aiuti economici per la ricostruzione dell'Europa, la cosiddetta «Dottrina Truman» in opposizione all'Unione Sovietica, la costituzione della NATO. La guerra di Corea (1950-1951) fu il segnale più evidente dell'ormai deteriorato rapporto fra le due superpotenze, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, immersi in quella *guerra fredda* che avrebbe caratterizzato la seconda metà del XX secolo.

2. L'EPOCA DELLA GUERRA FREDDA (1953-1989)

Fu durante il secondo mandato di Truman che iniziò l'ascesa politica del senatore repubblicano Joseph McCarthy, il protagonista, tristemente noto, di vergognose inchieste su presunte attività anti-americane da parte di cosiddetti *comunisti*, che in realtà finirono con il coinvolgere – per ovvi motivi politici – i più validi esponenti del mondo riformistico americano. Il clima di *caccia alle streghe* indotto nel paese dal maccartismo segnò in modo indelebile una delle pagine più nere della storia degli Stati Uniti

In definitiva, comunque, fu proprio un repubblicano, il presidente **Dwight David Eisenhower** (1953-1957-1961), eroe della Seconda Guerra mondiale, a mettere la

parola fine alla squallida carriera del senatore McCarthy. Del resto la sua attività politica fu sempre caratterizzata da moderazione ed equilibrio, dando spazio alle componenti più aperte del Partito Repubblicano; quando la Corte Suprema statui la fine della segregazione razziale, utilizzò anche l'esercito per tutelare i diritti dei neri, ed in campo sociale fece del Governo un interlocutore sostanzialmente leale di industriali ed operai. Nel 1955, del resto, il CIO, espulse le correnti comuniste, rientrò in seno alla AFL, per cui il più potente sindacato americano poté acquisire ulteriore forza contrattuale e ruolo sociale.

Ma la nuova fase di grandi riforme progressiste e di forte impegno anti-razziale fu inaugurata dal democratico **Jonh Fitzgerald Kennedy** (1961-1963), primo ed unico presidente cattolico degli Stati Uniti; destinato a conoscere in tutto il mondo una enorme popolarità, fu ucciso il 22 novembre 1963 in un oscuro complotto. La sua azione, ispirata da forti ideali di pace e di democrazia – sebbene con risultati assai contraddittori nelle scelte di politica estera – fu sostanzialmente proseguita dal vice-presidente **Lyndon Baines Johnson** (1963-1965-1969), molto attivo nel campo dei diritti civili, ma travolto dalle polemiche per l'intervento americano in Vietnam e dal peggioramento dei contrasti razziali – acuiti dall'assassinio di Martin Luther King e di Robert Kennedy (1968), campioni dell'integrazione tra bianchi e neri.

Divenne quindi presidente il repubblicano **Richard Milhous Nixon** (1969-1972-1974), a cui toccò una fine ingloriosa, pur avendo dimostrato doti politiche non comuni; decisamente conservatore, falcidiò con sprezzante cinismo gran parte della legislazione sociale, ma fu molto aperto ed innovativo in politica estera, avvicinando gli Stati Uniti alla Cina e ponendo fine all'intervento americano in Vietnam. Nixon fu costretto a dimettersi nel 1974 a seguito del clamoroso scandalo *Watergate*, in quanto direttamente implicato nelle azioni di spionaggio ai danni della sede del Partito Democratico.

La protesta popolare fu vigorosa, anche perchè Nixon, nella corso della sua vita politica, aveva più volte dimostrato una spregiudicatezza ed una propensione alla corruzione che andava di pari passo con il record di promesse elettorali non solo mai mantenute, ma addirittura ribaltate. Le dimissioni – caso unico nella storia degli Stati Uniti – furono date a denti stretti, solo per evitare l'ignominia del cosiddetto *impeachment*; il vice-presidente, **Gerald Rudolph Ford** (1974-1977), entrò in carica e subito gli concesse la grazia, salvandolo dalla condanna e dalla prigione, ma con ovvi effetti negativi sull'immagine del Partito Repubblicano.

La vittoria dei Democratici fu la logica conseguenza. **James Earl Carter**, detto Jimmy (1977-1981), fu il presidente che seppe esprimere al meglio le più tipiche caratteristiche del Partito Democratico: progressista, favorevole all'integrazione razziale, vicino al mondo sindacale ed ai lavoratori, capace di iniziative riformiste ma senza eccessi. Tuttavia, in politica estera, Carter non riuscì a contrastare in modo efficace la *leadership* sovietica e, nonostante il ruolo decisivo da lui giocato nell'importante trattato di pace fra Egitto ed Israele, subì un pesante smacco nella vicenda degli integralisti islamici iraniani, che avevano trattenuto in ostaggio cinquantadue cittadini americani nell'ambasciata di Teheran; essi furono liberati proprio all'indomani della proclamazione del nuovo presidente, il repubblicano **Ronald Wilson Reagan** (1981-1985-1989), il quale peraltro sarà poi accusato di aver trattato segretamente con i terroristi.

L'affare iraniano favorì la propaganda elettorale del Partito Repubblicano, ma la vera spinta politica fu il riflusso conservatore degli anni ottanta, che ebbe in Ronald Reagan un protagonista indiscusso; vincitore in due elezioni, ex-attore e quindi a proprio agio in un mondo politico ormai dominato dall'immagine e dai

mass-media, fu comunque l'artefice della fase finale del vittorioso confronto con l'Unione Sovietica, il nemico numero uno del secondo dopoguerra.

3. L'EGEMONIA PLANETARIA DEGLI STATI UNITI (1989-2010)

La popolarità di Ronald Reagan fu notevole ed il suo carisma fu determinante per portare alla Casa Bianca anche lo scialbo **George Bush** (1989-1993), suo vicepresidente, continuatore della politica economica reganiana, inserita a pieno titolo nel solco tipico dell'ideologia del Partito Repubblicano; ma proprio le sue conseguenze – come al solito, l'arricchimento dei ceti più abbienti ma con l'aggravante dell'impoverimento *anche* delle classi medie – misero in ombra la vittoriosa guerra contro il leader iracheno Saddam Hussein (peraltro fino a poco tempo prima sostenuto e foraggiato dalle amministrazioni americane), e ciò gli sbarrò la strada verso la rielezione. Dal punto di vista numerico, comunque, ebbe un peso decisivo anche la discesa in campo di Ross Perot, un miliardario in teoria equidistante dai due partiti, ma in realtà votato soprattutto dagli elettori più conservatori, e quindi più vicini al Partito Repubblicano.

Il ritorno al potere dei Democratici è stato guidato da **William Jefferson Clinton**, detto Bill (1993-1997-2001), propugnatore di un rinnovato riformismo sociale, in particolare nel campo sanitario, che ha però incontrato un insuperabile ostacolo nel Congresso, in mano alla componente repubblicana, ostile anche alle iniziative presidenziali in ordine alla limitazione della vendita di armi all'interno del paese. Assai discutibili, comunque, sono rimaste le direttive e le scelte di politica estera, caratterizzate da ricorrenti conflittualità commerciali con i paesi europei, indice di una propensione al protezionismo decisamente poco in linea con l'atteggiamento più tradizionale del Partito Democratico.

Clinton, rieletto per un secondo mandato, per diversi mesi è rimasto invischiato dagli strascichi di una relazione extra-coniugale, che ha fortemente condizionato il suo operato determinando, tra l'altro, un procedimento legale a suo carico, in quanto, durante un interrogatorio formale, egli negò ogni addebito. Al di là del carattere privato della vicenda e delle strumentalizzazioni di parte repubblicana, spesso al limite del cattivo gusto, è indubbio che il comportamento di Clinton sia stato censurabile, essendosi reso responsabile di uno spergiuro di fronte ad una alta corte di giustizia; la richiesta di *impeachment* venne respinta, ma l'immagine del presidente inevitabilmente ne uscì scalfita, nonostante l'intatta popolarità fra l'opinione pubblica ed i buoni risultati in campo economico.

Ben altri problemi sono emersi nel corso della rivincita dei Repubblicani, peraltro ad opera di **George Walker Bush** (2001-2005-2009), il figlio dell'ex presidente sconfitto proprio da Bill Clinton. Ma le elezioni del 7 novembre 2004, che gli consegnarono la vittoria, furono contrassegnate da un clamoroso contenzioso che si trascinò per ben 36 giorni, a causa di un testa a testa che si risolse dopo una lunga serie di riconteggi delle schede e di ricorsi a vari tribunali (fino alla Corte Suprema!); lo sfidante Al Gore alla fine riconobbe la sconfitta, ma l'ombra di brogli non fu mai fugata, anche perché la partita decisiva si giocò in Florida, governata – guardacaso – dal fratello di Bush...

Ma l'evento che maggiormente incise sul suo primo mandato fu uno degli episodi più scioccanti di tutta la storia americana, il clamoroso attentato terroristico dell'11 settembre 2001, messo in atto da piloti suicidi che presero di mira il Pentagono e le cosiddette Torri Gemelle di New York; le vittime furono migliaia, e peraltro non andò a segno, nella stessa giornata, un ulteriore attacco suicida, quasi certamente con obiettivo il Congresso o addirittura la Casa Bianca.

Da quel momento l'amministrazione Bush è stata completamente assorbita dalla cosiddetta *guerra al terrorismo* di matrice islamica, che prima ha condotto le truppe americane in Afghanistan, e nel 2003 nuovamente in Iraq, ancora contro Saddam Hussein (poi arrestato e condannato a morte dal nuovo regime iracheno). In realtà l'operato di Bush, largamente ispirato dalle posizioni della destra più reazionaria, ivi comprese le frange estreme del fondamentalismo cristiano, ha chiaramente dimostrato che le sue vere finalità sono di ben altro genere, e rispondono alle parole d'ordine del più gretto conservatorismo: espansionismo militare in politica estera, liberismo sfrenato in politica interna.

Nel 2005 Bush ha iniziato il suo secondo mandato. Ma l'andamento fallimentare (al di là delle apparenze) della guerra in Iraq, che unitamente alle sue scelte di politica estera di fatto ha rafforzato i gruppi terroristici e le nazioni islamiche anti-americane, e la congiuntura economica poco favorevole, gli hanno alienato il favore popolare; infatti, alle elezioni di medio-termine per il rinnovo parziale del Congresso e del Senato, i Democratici hanno ottenuto un netto successo, che li ha condotti, dopo diversi anni, a riconquistare la maggioranza in entrambe le camere. E non a caso, nel corso del 2007, il Congresso ha bocciato la proposta presidenziale di ulteriori finanziamenti per la guerra in Iraq.

Il ritorno alla vittoria del Partito Democratico ha coinciso con un evento di portata storica per gli Stati Uniti d'America: l'elezione a presidente, per la prima volta, di un afro-americano, **Barack Hussein Obama II** (2009-2013), peraltro dopo aver sconfitto nelle primarie del proprio partito, contro ogni aspettativa, la favorita Hillary Clinton (moglie dell'ex presidente Bill). Premio Nobel per la Pace nell'anno 2009, ha ottenuto il risultato più brillante della sua azione politica, nel corso del 2010, con l'approvazione della riforma sanitaria, che dopo un iter molto difficile e segnato da aspre contrapposizioni, ha esteso a 32 milioni di persone una copertura sanitaria pubblica che per loro, fino a quel momento, era totalmente inesistente. Si tratta di un altro evento storico per gli Stati Uniti, un paese rigorosamente liberista e sempre poco incline all'intervento pubblico dello Stato.

Molto attivo nel campo dei diritti civili, il presidente Obama ha accolto nei ranghi della sua amministrazione, per la prima volta, una donna musulmana, Dalia Mogahed, ed un transessuale, Amanda Simpson, operatasi negli anni novanta. In politica estera i risultati sono stati invece piuttosto incerti, soprattutto a causa del perdurante stallo della guerra in Iraq ed Afghanistan; si tratta di un'eredità delle scelte dell'epoca Bush, ed anche la grave crisi economica di tutto il sistema del capitalismo mondiale ha alle sue radici le politiche conservatrici e liberiste che, negli ultimi anni, hanno posto le premesse per una serie impressionante di tracolli finanziari e di fallimenti a catena di aziende, con una disoccupazione sempre più strutturale. Eppure, paradossalmente, è stato proprio il Partito Repubblicano a raccogliere i frutti dello scontento popolare, vincendo nettamente le elezioni di medio-termine; i progetti riformisti di Obama dovranno quindi fare i conti con un congresso saldamente in mano ai suoi avversari.

PAOLO ASCAGNI

*Versione originale: 1997
Ultimo aggiornamento: 2010*

Un caso tragico e curioso nella storia dei presidenti americani

SINGOLARI COINCIDENZE

Abraham Lincoln, uno dei protagonisti della lotta allo schiavismo, venne ucciso nel 1865.

John Kennedy, altro eroe dell'integrazione razziale, fu assassinato quasi cento anni dopo, nel 1963.

A Lincoln successe il vice-presidente Andrew Johnson, un Democratico del Sud, nato nel 1808.

A Kennedy subentrò Lyndon Johnson, un Democratico del Sud, nato esattamente cento anni dopo, nel 1908.

Andrew Johnson morì dieci anni dopo Lincoln, nel 1875.

Lyndon Johnson morì dieci anni dopo Kennedy, nel 1973 (e proprio lo stesso giorno, il 22 novembre).

Pare che uno dei collaboratori di Abraham Lincoln si chiamasse Kennedy, e per qualche motivo cercò di convincerlo – ma inutilmente – a non recarsi sul luogo dell'attentato.

Una collaboratrice di John Kennedy, che a distanza di quasi cent'anni, fece lo stesso, inutile tentativo con il suo presidente, si chiamava (ovviamente!) Lincoln.

Abraham Lincoln fu ucciso a Washington, accanto alla moglie, nel Teatro Ford.

John Kennedy fu assassinato a Dallas, accanto alla moglie, mentre viaggiava su una Ford... modello Lincoln !